

ODISSEA DEL DUEMILA

La scala dell'aereo si era aperta. Per me, anonimo individuo di una massa assuefatta, per diletto e per lavoro, ai viaggi aerei, era una sensazione ancora più insolita e profonda.

Ero già tornato altre volte in Italia ma quello sapevo quanto fosse l'ultimo viaggio, proprio l'ultimo, di ritorno. Quella piccola folla che scendeva le scalette non immaginava di annoverare tra le proprie fila un emigrante, uno di quelli che, cinquant'anni fa circa, aveva dolorosamente lasciato la propria Patria. Avevo, infatti, tradito l'Italia, per necessità, per bisogno di lavorare, come altri miei coetanei e conterranei dell'epoca. Difficile spiegarlo alla folla sorridente che scendeva le scale dopo aver trascorso un bel periodo di vacanza, o all'altra metà di folla, di dirigenti stressati dai continui viaggi di lavoro.

Ero calmo esteriormente, con un leggero sorriso, emozionatissimo all'interno, con un cuore che pompava al limite delle proprie possibilità. La valigia che avevo era di pelle, un'altra era di una moderna plastica, ai piedi indossavo delle belle scarpe di moda. Erano lontani i tempi in cui partii con la ormai celeberrima valigia di cartone, gli occhi spauriti e il cuore che, anche in quel caso, pulsava al limite delle proprie capacità. Anche mia moglie, al seguito tanti anni fa e l'altro ieri, tradiva necessariamente le stesse sensazioni.

Io, novello Odisseo, tornavo nella mia Itaca, il centro del mio Mediterraneo, quell'antica culla di civiltà storica, di cultura e di prosperità; quella stessa culla a sua volta "traditrice", che mi aveva costretto a cercar asilo in altre terre. Un Mediterraneo violentato, segnato dai conflitti, senza apparenti segnali di ripresa, che io avevo abbandonato facendo rivoltare le tombe degli antichi egizi, dei romani, dei greci, dell'eroe troiano Enea, il glorioso fondatore di Roma, degli arabi e dei fenici. Avevo fatto ribaltare anche i sepolcri di gloriosi popoli successivi nel tempo, quali quelli delle

Repubbliche Marinare, e uomini come Marco Polo, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, i navigatori spagnoli, quelli francesi.

Ho pagato caro il tradimento: ogni italiano emigrante sa cosa significhi lavorare in terra straniera, tra le vessazioni e le ghetizzazioni di presunti uomini superiori. Il razzismo mai sopito, che a fatica ti fa emergere e, anche nell'ipotesi di una posizione sociale raggiunta, ti colpisce i figli, generati proprio là, nella terra disconoscente, loro sì più sensibili alla vergogna e alle accuse.

Ho vissuto sempre fieramente la mia condizione, legittimandola col lavoro sempre più intenso e mediandola con l'educazione più profonda, quella che la terra d'origine mi ha elargito in dote.

Son tornato nel mio Mare, per me uomo d'origine marinara, del mezzogiorno d'Italia. Riscopro la culla natia, le onde e i flutti che hanno accompagnato la mia infanzia e la mia adolescenza. Con la mia piccola barca ho saputo dominarli: ora ne respiro il ricordo, come se li riconoscessi uno per uno. Sono tornato nel nativo grembo, dove nelle donne scorre lo stesso latte che mi ha nutrito i primi giorni di vita; sono un albero trapiantato che ora ritorna alla proprie radici.

Ho il piacere di recarmi in spiaggia di primo mattino e contemplare le nostre coste e immaginare quelle più lontane, quelle della Sardegna (la mitica Atlantide, forse), della Spagna e della Francia. Mi rappresento l'angusta lingua di Gibilterra e le coste dell'Africa settentrionale, percependo di essere su un profondo cuneo che divide il Mare con la parte orientale, quella greca e turca.

Contemplo il mio Mare, che più che Tirreno chiamerei propriamente Mediterraneo, ma non nascondo la mia attuale amarezza. Le mille culture che ci si affacciano e che io m'illudo di avvertire, sono segnate da numerosi e inutili irredentismi, nonché copiosi e insulsi campanilismi.

La mia Itaca è dominata dalle mafie nazionali e internazionali, il mio Mare è flagellato dalla vergognosa tratta degli schiavi in cerca di lavoro, qui. E solo io posso capire il profondissimo disagio di questi ultimi, solo io sono in grado di comprenderne le apprensioni.

Ho vissuto le mie traversie: non voglio, non posso e non devo valutare questi nuovi derelitti come un fastidio sociale. L'emigrante non dimentica l'altro emigrante, anche se ha la pelle nera o gialla, se è maschio o femmina, se è giovane o se è anziano. L'indifferenza generale mi inquieta più della stessa gratuita violenza che si prospetta. Non posso considerarmi più novello Odisseo, non sono in grado di sgominare gli avversari della mia Itaca e del mio Mare. Non ho alcuni Proci da avvicinare prudentemente e poi sconfiggere. È una lotta troppo impari. Per questo, credetemi, sono... sono tentato di scappar via di nuovo, per motivazioni completamente diverse da quelle di cinquant'anni fa.

Forse Odisseo avrà bisogno del conforto della moglie, di questa saggia Penelope che sappia trattenerlo, nella speranza di un mondo migliore. Che la mitica astuzia del vincitore di Troia e di Polifemo possa illuminare il mio cuore vuoto e innalzarlo, affinché il Sole riscaldi le mie ossa e la mia mente, per crederci ancora. Al mio Mare.